

n. 1 • Gennaio - Aprile 2012

Antonianum

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile



Padova, i Gesuiti e Napoli

di p. Gaetano Piccolo S.J.

**Formare attraverso lo sport:
forma o sostanza?**

di Giorgio Sbrocco

Antoniano

n. 1 • Gennaio - Aprile 2012

Rivista degli ex Alunni del Collegio Universitario e del Centro Giovanile

Comitato di Redazione

Rinaldo Pietrogrande
Giorgio Romaro
Lauretta Romaro
Cristina Rotundo

Direttore responsabile

Rinaldo Pietrogrande

Assistente degli ex-alunni

p. Mario Ciman S.J.
Cell. 348/8824846

e-mail: mariociman@gmail.com

www.exantonianum.com

www.residenzamessori.it

Autorizz. con decreto 8 febbraio
1965 n. 266 del tribunale di Padova
Stampa: Mediagraf - Noventa Pad. - Padova

In copertina:

Cristo risorto appare alla Vergine.
Guercino 1629.



SOMMARIO

Editoriale: Pasqua, esperienza di salvezza

di p. Gaetano Piccolo S.J.

pag.3

Pendenti con simboli paleo-cristiani

di p. Francesco Cavallini S.J.

» 4

Residenza Messori: un percorso di vita comunitaria

di Francesca Robertiello

» 5

Padova, i Gesuiti e Napoli

di p. Gaetano Piccolo S.J.

» 6

Corso di cultura 2012

di Massimo Rea

» 8

Formare attraverso lo sport: forma o sostanza?

di Giorgio Sbrocco

» 10

P. Roberto Busa

di P. Giorgio Nardone S.J.

» 12

La bacheca

Il mio ricordo di Paolo Sattin.

Paolo è volato in cielo il 15 febbraio

di Enrico Lorini

» 15

Lauree, matrimoni, nascite e defunti

» 15

Pasqua, esperienza di salvezza

Per spiegare il significato della Pasqua è utile partire dal modo in cui la celebriamo. Nel V secolo Prospero di Aquitania affermava con forza: «*legem credendi statuit lex supplicandi (orandi)*», il modo in cui preghiamo dice in che cosa crediamo. Per questo Ambrogio spiegava i misteri della fede nel duomo di Milano, invitando i suoi fedeli a tenere lo sguardo sull'altare: la sua teologia si capiva a partire dall'esperienza che i fedeli vivevano celebrando.

Non solo Ambrogio, ma anche gli altri padri della Chiesa spiegano la fede a partire dalla Genesi: *inchoans a Genese (...) percurrat omnes Scripturas*, dice Egeria nel suo Diario durante il pellegrinaggio in Terra Santa.

Il racconto di Genesi 2 e 3 ci parla infatti di una relazione donata e spezzata. Nel secondo racconto della creazione, quello appunto di Genesi 2, Dio trae l'uomo dalla terra incolta (*adama*) e lo pone in un giardino, simbolo dell'amicizia. In questo primo gesto è racchiuso il senso della relazione che sempre Dio offre all'uomo, traendolo dalle sue aridità e offrendogli *un luogo di riparo*. Sia nelle culture semitiche che nella letteratura mitologica, il giardino è spesso immagine di relazione.

L'uomo è invitato a stare nella relazione, a non viverla passivamente, a farsi responsabile nella relazione, a viverla da adulto. Tutto questo è espresso dai due verbi che Dio consegna all'uomo: il giardino ha bisogno di essere *coltivato e custodito*.

L'amicizia offerta all'uomo non è ambigua, ma è definita attraverso il riferimento ad un criterio. È un'amicizia chiara. E il criterio di riferimento è dato dall'albero della conoscenza del bene e del male, un albero di cui non nutrirsi autonomamente. L'albero è un criterio perché ricorda all'uomo che in questa relazione c'è un Creatore e c'è una creatura. Sarebbe deleterio per l'uomo voler stravolgere quest'ordine e illudersi di essere lui il creatore. Quando l'uomo pensa di essere l'artefice dei criteri di bene e male, confonde la realtà e muore.

La creazione parte inoltre da un equilibrio: Dio crea un altro che è simile all'uomo. All'inizio dunque tutto è in equilibrio nella vita dell'uomo, ma stravolgendo il criterio, l'uomo spezza anche l'equilibrio delle relazioni.

Il racconto della creazione giunge così nel capitolo 3 della Genesi al dramma umano della perdita del giardino. L'uomo perde l'amicizia che Dio gli aveva offerto.

Questi racconti della Genesi sono stati elaborati probabilmente quando Israele vive l'esperienza dell'esilio a Babilonia nel VI secolo a.C. In quella circostanza infatti Israele si chiedeva quale grave peccato avesse commesso per perdere quella terra promessa che, dopo tante fatiche, Dio aveva donato al suo popolo.

Nella sua riflessione Israele ha ripensato alla terra promessa, data al popolo, come al giardino donato all'uomo. E l'amicizia tra Dio e l'uomo diventa immagine dell'alleanza tra Dio e Israele.

La Pasqua è per Israele il momento in cui Dio ha stabilito l'Alleanza con il suo popolo, ma anche il modo per poter tornare in quell'Alleanza.

Nella storia di Israele c'è un evento che viene assunto come momento che ha fondato l'amicizia di Dio con il suo popolo: il passaggio del Mar Rosso. Quel passaggio è liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. Passare quel mare vuol dire entrare nell'Alleanza con Dio.

Eppure il libro dell'Esodo ci racconta di un popolo che subito dopo quel prodigioso attraversamento comincia a mormore contro Dio e ad essere già stufo dell'amicizia con lui.

Si pone allora il problema di come rientrare nell'Alleanza con Dio e si

pone anche il problema di come possano entrarci le generazioni future che non hanno vissuto fisicamente il passaggio del Mare.

Proprio per consentire il ritorno in quell'Alleanza, prima del passaggio del Mare, Dio aveva chiesto al suo popolo di consumare un'ultima cena in Egitto, un'ultima cena da schiavi. In quell'ultima cena si celebrava già l'imminente passaggio del Mare. Quella cena diventava così un *segno profetico* di quello che sarebbe avvenuto di lì a poco.

Quel segno profetico avrebbe potuto essere ripetuto successivamente, fuori dall'Egitto. La ripetizione di quel segno avrebbe dato luogo a un *rito*. Per mezzo di quel rito sarebbe stato possibile ritornare ad attraversare il Mare. Celebrare quella cena sarebbe stato come riattraversare il Mare.

Se adesso proviamo a ripensare alla Pasqua cristiana e alla pasqua che viviamo ogni domenica nel rito dell'Eucaristia, potremo notare alcune significative analogie.

Per noi cristiani c'è un evento che fonda la nostra fede e questo evento è il Calvario, la morte in croce di Gesù e la sua Resurrezione. Quello è l'evento che fonda la nostra salvezza. Noi però non eravamo presenti a quell'evento e dunque abbiamo bisogno di una porta che ci consenta di entrarvi.

Prima della sua morte in croce (l'analogo del passaggio del Mare), Gesù celebra un'ultima cena, è la pasqua ebraica dentro la quale Gesù inserisce parole nuove (permesse dal rito della pasqua ebraica). Invitando a ripetere quel segno per farne un rito, Gesù ci ha offerto la possibilità di ritornare in ogni tempo e in ogni luogo al Calvario, cioè di entrare nell'evento della nostra salvezza.

Ecco perché la nostra pasqua domenicale, come ricorda Benedetto XVI in *Luce del mondo*, non può ridursi a un'autocelebrazione o ad uno spettacolo. La Messa, pasqua di ogni giorno, non è un mero incontro conviviale tra amici, ma è il luogo dove si ritorna non fisicamente, ma certo realmente, all'evento della nostra salvezza, si ritorna a Cristo agnello immolato per un'Alleanza rinnovata e senza fine.

p. Gaetano Piccolo S.J.



Pendenti con simboli paleo-cristiani

Il progetto prende vita nell'attuale contesto multiculturale e di nuova evangelizzazione per certi aspetti simile ai primi secoli dell'era cristiana in cui "La Buona Notizia" si è diffusa in un ambiente caratterizzato dal paganesimo, da una molteplicità di credenze e culture e da una religione e un culto imperiale - di Stato - prevaricante quando non intollerante.

In quei secoli l'evangelizzazione, la Buona Notizia dell'amore gratuito, fedele e salvifico di Dio per ogni uomo manifestatosi in Gesù di Nazareth, fece breccia nei cuori e nelle menti di tante persone anche attraverso il simbolismo con il quale l'annuncio stesso si realizzò. Gra-

autentico e fecondo incontro con il "Signore della Vita"

Il teologo-filosofo del '900 P. Tillich affermava che il messaggio cristiano deve essere in grado di instaurare un dialogo anche e soprattutto con i non credenti. Tale compito "apologetico", misurandosi con l'oggi, potrà anche trovarsi a dover rinunciare alla parola "Dio", qualora questa appaia troppo sospettata a causa delle strumentalizzazioni di cui è stata oggetto nella storia e delle precomprensioni e pregiudizi che gli individui possono avere. O risultasse insignificante, poiché incapace di esprimere "gli abissi della vita", la sorgente dell'essere e la sua profondità: in questi elementi risiede infatti la base del dialogo e della possibilità d'intendersi, e chi è attento alle sfere profonde della realtà non potrà dirsi veramente ateo. In ultima analisi (afferma Tillich di fronte al clima esistenzialistico a cui si mostra estremamente attento) il nome "Dio" deve indicare il luogo di una possibile risposta alle domande dell'uomo, alla sua angoscia e alla sua crisi, e suggerirgli il "coraggio di esistere".

La pregnanza spirituale e teologica del simbolismo paleocristiano è una ricchezza della nostra tradizione che valorizzata e attualizzata può essere un grande strumento di apostolato, annuncio e testimonianza, veicolare la ricchezza del messaggio cristiano superando le chiusure e i preconcetti dell'uomo moderno.

Ed è con questa intenzione che ha preso vita il presente progetto.

Grazie alla pregnanza di significati del simbolo i pendenti si prestano ad un molteplice uso: catechismo, apostolato giovanile più di "frontiera", ricorrenze come prime comunioni, cresima, anniversari, compleanni.

p. Francesco Cavallini S.J.



Sul sito che pubblicizza la Residenza Messori (www.residenzameessori.it) si legge che: «...la Cooperativa Residenza Messori intende offrire agli studenti universitari, insieme con un alloggio conveniente, un'esperienza di vita e di crescita intensa che esalti i valori della reciproca tolleranza, rispetto, accoglienza, solidarietà, impegno, valori resi vivi dalla condivisione comunitaria che si realizza nella residenza e motivati da un'apertura, un interesse e una conoscenza dell'annuncio cristiano».

In linea generale, vivere insieme ad altre persone non è mai semplice a causa di tutte le motivazioni che, legate alla convivenza, portano le persone a non andare sempre d'accordo. Chi sceglie ed è scelto per entrare a far parte della Residenza Messori sa che non affronterà una vita universitaria fuori sede come tante altre, ma che gli si pro-



Croce paleo-cristiana. Bologna, collezione privata. Gesù è invocato come Luce e Vita nella croce usata soprattutto in oriente e composta dalle parole greche ΦΩΣ (fos = luce) e ΖΩΗ (zoè = vita).

zie alla forza eloquente del simbolo che rimanda a un di più di senso in dialogo con la libertà di ogni persona con la quale entra in contatto e nella quale accende il desiderio, l'intelligenza e le domande esistenziali, condizioni necessarie per un

Residenza Messori: UN PERCORSO DI VITA COMUNITARIA

*«Una vita sociale sana si trova soltanto
quando nello specchio di ogni anima
la comunità intera trova il suo riflesso,
e quando nella comunità intera
le virtù di ognuno vivono».*

RUDOLF STEINER

spetterà molto di più. Quest'ultima affermazione è da leggersi in tono assolutamente positivo, poiché molteplici sono le esperienze di vita che si acquistano con il passare degli anni. I ragazzi che fanno parte di questa comunità (maschi e femmine) sono circa qualche decina, ciascuno proveniente da diverse parti d'Italia e tutti accomunati da due scopi iniziali basilari: studiare, cercando di portare a termine gli studi nel minor tempo possibile e con i migliori risultati, e vivere in comunità secondo quelli che sono i valori della civiltà cristiana. Ogni anno accademico è scandito da due ritiri: uno svolto a inizio anno, l'altro alla fine dello stesso; il primo dà luogo alla presentazione reciproca ufficiale e inizia a delineare una vita di rispetto e condivisione, il secondo riassume le vicende trascorse in questo arco di tempo.

I residenti sono, come accen-

nato sopra, studenti universitari di provenienza eterogenea: la struttura accoglie ragazzi e ragazze originari di qualsiasi parte d'Italia e, in rari casi, studenti stranieri (giunti a Padova ad esempio con il progetto Erasmus). Questa mescolanza di usi, costumi, dialetti, caratteri rende la vita comunitaria stimolante e produttiva. Il confronto, inevitabile, consolida la confidenza reciproca e porta a dare l'impressione di appartenere tutti ad una grande famiglia. Il percorso di crescita prevede, inoltre, l'assimilazione di valori fondamentali come il rispetto e la fratellanza. Altro attributo basilare del vivere insieme è la gratuità, grazie alla quale ciascuno ha occasione di dimostrare la propria responsabilità nelle libere scelte che vengono prese ad esempio durante le riunioni decisionali. A tale proposito occorre sottolineare che la vita in residenza è gestita dai ragazzi

stessi i quali, mediante apposite votazioni, assegnano ad alcuni di loro le cariche che servono per il retto funzionamento della vita comunitaria. Il lato culturale e cristiano di questo cammino viene alimentato da incontri interni o esterni organizzati in alcuni periodi dell'anno, cui ciascun ragazzo è moralmente obbligato a partecipare. La collettività si esplica, inoltre, nell'organizzazione di feste occasionali, che allietano ulteriormente la vita in residenza: tali momenti sono un'altra dimostrazione di quanto si riesce a sviluppare l'unione e la dinamicità di quasi tutti gli inquilini.

Come in ogni esperienza di vita non sempre l'accordo tra i soggetti è immediato e garantito: bisogna lavorare costantemente per ottenere l'armonia, e questo è un valore aggiunto che assicura la crescita personale, morale e spirituale.

Francesca Robertiello



*Il 31 gennaio del
2012 Padova e
Napoli si sono unite in
un'azione di solidarietà
per il progetto
MusicaLiberaTutti.*



*Si tratta di un progetto
partito dal Centro
Hurtado, il centro
socio-culturale gestito
dai padri gesuiti nel
quartiere di Scampia,
nella periferia nord
di Napoli.*

PADOVA, I GESUITI E NAPOLI

I gesuiti sono arrivati a Scampia, la principale piazza di spaccio di stupefacenti in Europa, quando alcuni padri sono "emigrati" dal quartiere bene di Posillipo per atterrare nel degrado delle vele di Scampia. Era il 1986.

Ai gesuiti era stata affidata una rettoria (una chiesa che non svolge funzioni di parrocchia) e una piccola abitazione in uno dei tanti condomini del quartiere. La chiesa ha ancora adesso una struttura particolarmente bizzarra, frutto dell'architettura degli anni Settanta. Una sorta di grotta sul cui tetto, che si trova a livello della strada, per tanti anni hanno continuato a sfrecciare le motociclette.

Scampia è un quartiere nato con la legge 167/1962, che prevedeva l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare. Sono sorti così edifici stravaganti e del tutto disarmonici con il resto del paesaggio. Solo edifici e nessuna infrastruttura.

In questo contesto, i gesuiti hanno fondato nel 2006 il *Centro Hurtado*, dal nome del gesuita cileno, vissuto tra il 1901 e il 1952, che aveva costruito una rete di azione pastorale e sociale in favore dei più bisognosi.

Il *Centro Hurtado* comprende diverse realtà: la cooperativa *La Roccia* che avvia al lavoro nell'ambito della sartoria, l'Istituto Pontano di Arti e Mestieri, e l'Associazione *Aquas* che organizza eventi artistici e culturali.

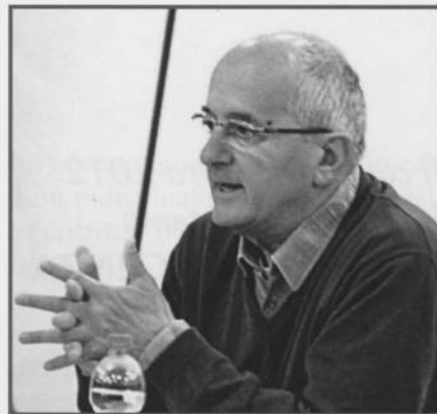
Proprio l'Associazione *Aquas* ha promosso tre anni fa laboratori di musica per i ragazzi di Scampia. Il progetto oggi non è più finanziato e per questo motivo l'Associazione si è rivolta a diversi

conservatori d'Italia per chiedere l'invio gratuito di strumenti da dare in comodato d'uso ai ragazzi dei laboratori.

Quando questa richiesta è giunta anche al Comune di Padova, si è avviata un'immediata mobilitazione congiunta con i gesuiti che operano a Padova. Le diverse istituzioni, in particolare il conservatorio Pollini, si sono prodigate in una gara di solidarietà.

Il concerto per Scampia del 31 gennaio scorso ha fatto emergere un lavoro paziente e silenzioso, a volte fin troppo silenzioso, che i gesuiti a Padova continuano a svolgere nonostante la chiusura del celebre collegio *Antonianum* e la dismissione delle strutture sportive del *Petrarca*.

La collaborazione tra i gesuiti che operano a Padova e quelli che operano a Scampia (in alcuni casi si tratta di gesuiti del Sud che operano al Nord e viceversa) è espressione di un apostolato che negli ultimi anni si è concentrato



P. Fabrizio Valletti S.J. direttore del centro Hurtado.

in maniera più specifica nell'ambito della formazione. Si tratta innanzitutto della formazione intellettuale, dal momento che negli spazi rimasti in Prato della Valle ha sede uno dei Centri Europei per la Formazione Filosofica dei Gesuiti (*Aloisianum*), ma anche della formazione spirituale attraverso letture bibliche, esercizi spirituali, gruppi di animazione per giovani e adulti.

Il Concerto per Scampia è anche una spia di un'attenzione che i gesuiti a Padova, recependo la riflessione che i gesuiti stanno facendo come Provincia d'Italia, vorrebbero avere nei confronti degli interrogativi e delle fatiche della società italiana. A questi interrogativi e a queste fatiche i gesuiti cercano di rispondere attingendo al loro carisma e alla loro tradizione, aiutando a scegliere il meglio nella ricerca della maggior gloria di Dio.

p. Gaetano Piccolo S.J.
Direttore dell'*Aloisianum*

Musica libera tutti
pratiche quotidiane a Scampia per crescere insieme a suon di musica

Corso gratuito di Introduzione alla Musica (suono, ritmo, flauto dritto, musica d'insieme) per bambini/e dagli 8 ai 10 anni del Maestro Augusto Filosa

GIOVEDÌ h 16,30-18,00 dal 26 gennaio 2012

Il corso si pone l'obiettivo di accompagnare gli alunni in un viaggio fra gli elementi della musica, il suono ed il ritmo, facendone prima sperimentare gli aspetti concreti e poi traducendo il tutto nel corretto linguaggio musicale attraverso la didattica del flauto dritto in un contesto di musica d'insieme. Consegna in comodato d'uso del materiale didattico necessario.

Calendario (salvo eventuali variazioni):
12 lezioni di 90 minuti ciascuna (giovedì ore 16,30-18,00)
Giovedì 26 gennaio- Prova aperta
Giovedì 2 febbraio
Giovedì 9 febbraio
Giovedì 16 febbraio
Giovedì 1 marzo
Giovedì 8 marzo
Giovedì 15 marzo
Giovedì 29 marzo
Giovedì 12 aprile
Giovedì 19 aprile
Giovedì 3 maggio
Giovedì 10 maggio- Lezione aperta

Riunioni dei genitori:
Giovedì 26 gennaio ore 16,30 (introduzione al corso. Compilazione Scheda d'iscrizione e contratto di comodato d'uso del materiale didattico.)

CENTRO HURTADO, viale della Resistenza, 27 - Scampia, 80145 NAPOLI
Tel/Fax 081 5431726
musicaliberatutti@gmail.com
www.centrohurtado.it
facebook: Musica Libera Tutti



IL CORSO DI

Il corso di cultura 2012 ha avuto come tema centrale l'EMERGENZA EDUCATIVA.

Come si poteva immaginare, il discorso ha riguardato soprattutto i giovani e la loro situazione, che presenta oggi diversi aspetti negativi legati a una formazione carente o erronea.

L'on. **Giorgia Meloni** ha illustrato come la sua personale esperienza coi giovani, che l'ha portata ad avere grande fiducia nella attuale gioventù italiana; senza negare i problemi sotto gli occhi di tutti, ha sottolineato che nel passato i giovani sono riusciti a superare grandi difficoltà e come siano stati proprio loro a risolvere certi problemi nazionali. Purtroppo però i mass media hanno un influsso sfavorevole perché, presentando i giovani in modo negativo, li inducono spesso a vedersi proprio sotto questo aspet-

to. L'on. Meloni ha anche illustrato alcuni esempi, tratti da una sua recente pubblicazione, di giovani che hanno saputo affrontare e superare le loro personali difficoltà arrivando al successo.

Il dott. **Carlo Nordio** ha esordito rilevando che "giustizia" è un termine dal significato molto ampio, che nasconde più concetti diversi tra loro. Tralasciando quindi gli aspetti religiosi o ideologici del tema, si è limitato ad affrontare l'argomento della *legalità*, che è l'aderenza del comportamento alle norme stabilite dalla società civile. A volte l'aderenza a queste norme contrasta con l'aderenza al senso di giustizia che ognuno ha dentro di sé: sono emersi così chiaramente i problemi legati alle incongruenze che il *corpus* legislativo italiano presenta.

Rammentando la massima "*plurimae leges, corruptissima respublica*", ha attribuito alle troppe leggi vigenti una grande responsabilità nelle disfunzioni della giustizia. Sono addirittura frequenti situazioni di conflitto tra norme di legge diverse, e per conseguenza è giustificato l'illecito quando la norma non è di fatto applicabile oppure con-

trasta con una esigenza più importante ed immediata. L'oratore ne ha tratto l'amara conclusione che a volte la società civile nell'emanare le norme subisce l'influenza di interessi corporativi.

Il prof. **Bertagna** ha illustrato il proprio intervento con una serie di diapositive (disponibili nel sito dell'Associazione Ex-alunni: www.exantonianum.com). Dopo aver sottolineato che il processo educativo è molto complesso e deve armonizzare diversi aspetti della persona ha affrontato quello che egli reputa l'aspetto più negativo dei progetti educativi della scuola italiana: l'assenza del lavoro manuale. Ritiene infatti estremamente importante una educazione al lavoro, anche e soprattutto manuale, insieme con lo studio e la formazione culturale. Invece l'insegnamento di "applicazioni tecniche" nelle scuole medie si è ridotto allo studio di un libro di testo e le scuole professionali di fatto sono state quasi abolite. Come anche il prof. Ichino nella conferenza successiva, il prof. Bertagna ha sottolineato la responsabilità della cultura veicolata dai *mass media* nella sopravvalutazione del lavoro intellettuale



Giorgia Meloni



Carlo Nordio

CULTURA 2012

rispetto a quello manuale e quindi nell'orientamento dei giovani verso il conseguimento di titoli di studio piuttosto che verso l'apprendimento di un mestiere.

Il prof. Ichino ha illustrato la sua lezione con una serie di diapositive (anche queste disponibili nel sito dell'Associazione Ex-alunni: www.exantonianum.com). I dati dimostrano che la situazione del mondo del lavoro in Italia, del tutto anomala rispetto a quella degli altri Paesi occidentali, è affetta da peculiarità e contraddizioni che la collocano tra i maggiori responsabili della crisi di sviluppo industriale. Nei Paesi scandinavi invece l'azienda può licenziare, purché partecipi alle spese per il reinserimento del licenziato in altra occupazione. Il reinserimento viene gestito da una struttura istituzionale che è informata sulla richiesta di personale da parte del mondo del lavoro e che, previo accordo col lavoratore licenziato, lo prepara per inserirlo nella nuova occupazione, reinserimento che in genere avviene entro pochi mesi. Una interessante diapositiva proiettata dal prof. Ichino illustra la richiesta di personale nella regione Veneto nei primi 9

mesi del 2011: sono state censite 117.000 "scoperture" nei seguenti settori: Industria (26%), costruzioni (16%), commercio (14%), trasporto e logistica (6%), alloggio e ristorazione (11%), informazione e comunicazioni (3%), credito e finanza (2%).

Alla domanda sul perché, nonostante una tale richiesta di personale, la disoccupazione giovanile sia alta, il prof. Ichino ha risposto che ciò deriva dall'incongruenza tra la preparazione dei giovani e le esigenze del mondo del lavoro. Questo è un tema ripreso anche da altri commentatori politici e sociali; le famiglie sono ancora ancorate alla idea che il titolo di studio sia preferibile alla conoscenza di un mestiere e la scuola privilegia in modo forse esagerato la preparazione culturale rispetto a quella professionale.

La professoressa Vera Negri Zamagni ha illustrato come la dottrina cristiana, sviluppata soprattutto in Italia dal monachesimo abbia portato a considerare come ricchezza quella prodotta dal proprio lavoro e utilizzata per il bene comune.

Il protestantesimo, nell'enfatizzare il rapporto personale con Dio,

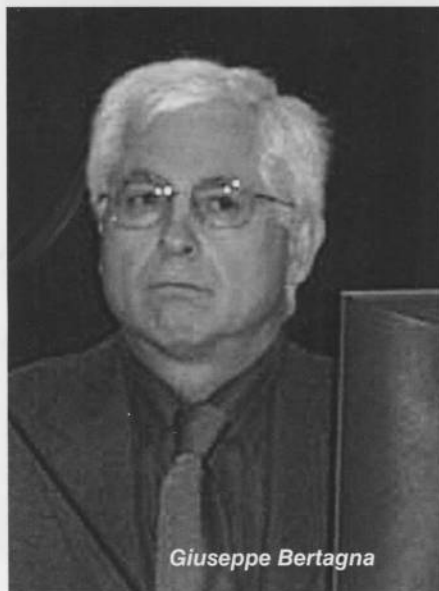
ha portato come effetto collaterale a un individualismo prodromo delle dottrine utilitaristiche, secondo le quali l'uomo in economia lavora esclusivamente nel proprio interesse e quindi col solo scopo di massimizzare i profitti. Questo ha portato a considerare la ricchezza come appropriazione destinata al potere personale.

L'educazione alla ricchezza deve in primo luogo considerare che non siamo condannati a questo capitalismo e che vi sono altri modi per gestire l'economia come ad esempio quelli delle cooperative o delle imprese sociali.

In secondo luogo si deve far capire che la ricchezza non compera ciò che veramente vale: non compera la saggezza, la simpatia, l'affetto, l'amicizia; non compera neanche la felicità.

Infine, dato che abbiamo una sola vita a disposizione, dobbiamo educare i giovani a considerare la ricchezza non come fine a se stessa ma come un mezzo per realizzare il proprio progetto di vita, senza farsi incantare dalle sirene delle mode e degli slogan proposti da imprese che hanno come fine la massimizzazione dei loro profitti.

Massimo Rea



Giuseppe Bertagna



Pietro Ichino



Vera Negri Zamagni

Sono stato recentemente invitato a tenere una lezione al corso di formazione per tecnici e insegnanti di educazione fisica che la fondazione Petrarca organizza annualmente a Montebelluna. Il tema che mi è stato assegnato "L'allenatore fra due fuochi" è solitamente fonte di interessanti approfondimenti a margine della parte "frontale" della mia esposizione. Quest'anno ho inserito come fondamentale punto di riflessione la oggettiva dicotomia fra la dimensione formativa dell'attività sportiva e quella legata, invece, alla prestazione in quanto tale. Vecchio discorso, si dirà. E così ha sicuramente pensato qualcuno dei miei corsisti. Salvo poi dover ammettere che di tutto si tratta tranne che di cose scontate. Occorre, innanzitutto, fare chiarezza estrema sulla natura del problema e sulla specificità dell'ambito operativo all'interno del quale si muovono il soggetto educante (di norma un adulto cui viene riconosciuto rango di punto di riferimento, se non altro funzionale del gruppo) e quelli che un bruttissimo termine, oggi in verità abusato, de-

finisce i fruitori. La prima domanda cui un allenatore, che voglia anche educare e formare, oltre che trasmettere competenze motorie più o meno complesse legate a un atto tattico che concorre a definire un comportamento strategico, deve dare risposta è: viene prima il gesto efficace o la capacità di apprezzare le variabili di riferimento che interagiscono con il gesto stesso nella sua forma compiuta e che, al termine di un percorso discretamente complesso e accidentato, regalano al soggetto la piena consapevolezza del suo essere parte di un comportamento di gruppo finalizzato a un "bene" comune?. Chi si occupa di discipline individuali come la ginnastica artistica, non può che riconoscere la perfetta sovrapponibilità fra la forma del gesto e la sua sostanza. Altri, che hanno a che fare con attività parzialmente mediate da procedure intangibili o quasi (lo sci, la boxe, il tennis, il nuoto), dovranno prima o poi ammettere che la posizione preminente nel processo di apprendimento è senza dubbio un insieme di atti formali, ma che l'eventuale efficacia degli stessi

dipende dalla capacità di calarli in situazioni che producano un esito finale soddisfacente o, quantomeno, in linea con le aspettative. Dove il quesito di partenza genera il maggior numero di fraintendimenti è nelle attività catalogabili nella grande famiglia dei "giochi di squadra". Qui si apre quello che (almeno in apparenza) possiede tutte le caratteristiche del dibattito culturale. Ma che, in realtà, spesso altro non è che un insieme di artifici dialettici buoni per tutte le stagioni. Quasi mai sorretti dalla necessaria linearità di giudizio. Troppo spesso contrabbandati per impianti metodologici. Anche se del rigore metodologico possiedono solo scarse e non particolarmente marcate tracce. Educare attraverso lo sport è, di fatto, un processo quasi naturale. Nel momento in cui il soggetto o più soggetti accettano di muoversi all'interno di un codice più o meno articolato ma noto e condiviso, è chiaro che, per il solo fatto di rifarsi a limiti comuni, compiono un importante passo sulla strada di un civismo di fondo che porterà (dovrebbe portare) a introiettare ac-

Formare attraverso lo sport: FORMA O SOSTANZA?



quisizioni che poi evolveranno nella morale e nell'etica. Ma la quota di "formazione" ottenuta attraverso questo meccanismo di base è quantitativamente e qualitativamente poco apprezzabile. Il grosso del cammino formativo risiede, infatti, nel farsi carico di comportamenti che, per forza di cose hanno bisogno di una partecipazione molto più profonda e sentita. Uno sportivo professionista che, sfiorato da un avversario, cade rovinosamente a terra contorcendosi per un dolore che è solo frutto di una penosa rappresentazione posta in essere per ottenere, da quel comportamento totalmente slegato dalla realtà, un vantaggio personale o collettivo a tutti gli effetti illegittimo è, per chi ancora crede nella funzione educante della pratica sportiva agonistica, il trionfo del mezzo sul fine. Esattamente ciò che nel nostro ambiente, e non da oggi, non trova o non dovrebbe trovare diritto di cittadinanza. Chiariti i contorni della vicenda, non resta (si fa per dire) che individuare le modalità operative, la strada da percorrere, il tragitto da compiere. Sull'argomento si è detto e scritto molto, moltissimo. Forse persino troppo. Ma l'allenatore "tra due fuochi" sa che uno e uno solo è lo strumento che deve usare se vuole almeno provare a essere momento/opportunità di crescita morale per i suoi ragazzi. L'esempio. Che fra tutte le "prove" che vengono chieste a un allenatore è, da sempre, la più difficile da superare.

IL VALORE DI UN SALUTO: SOLO VECCHIE ABITUDINI?

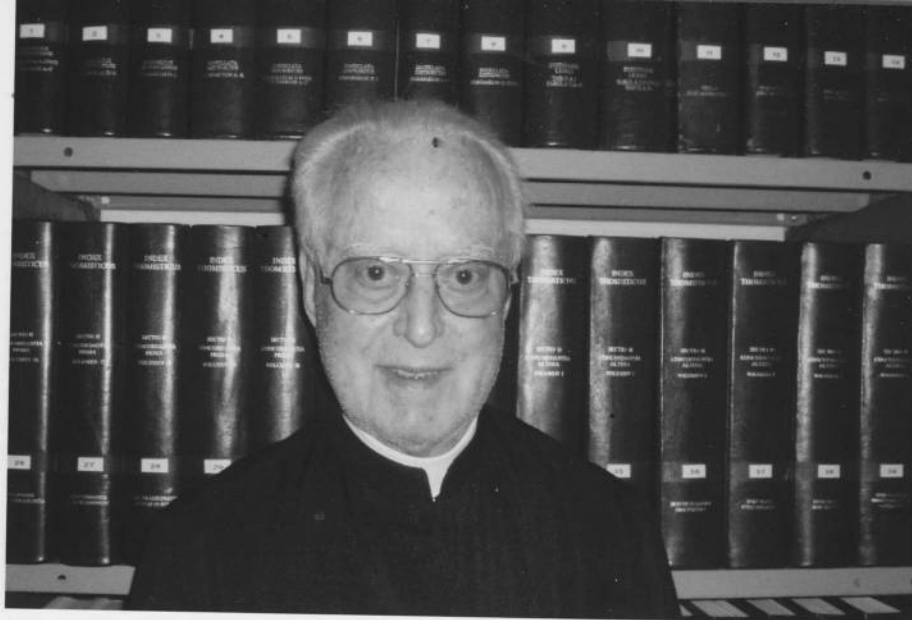
La qualche giorno sono alle prese con la stesura di un documento interno al Petrarca rugby junior, la cui redazione, contrariamente a quanto avevo previsto, sta riservando intoppi e inciampi che ne rendono problematica la formulazione definitiva. Si tratta, in buona sostanza, di una sorta di vademecum da distribuire a tutti i nostri tesserati del settore giovanile (sono più di 300) contenente una serie di indicazioni sulla logistica del Centro sportivo Geremia che ci ospita e, soprattutto, alcune indicazioni sui comportamenti "consigliati" da tenere all'interno della struttura. La parte logistica, come si dice, si è scritta da sola: orari dei vari uffici,



dislocazione dei servizi, programmi di allenamento e di occupazione degli spazi specifici (palestra pesi, ambulatori...) altro non sono che numeri e sigle. Quanto di più oggettivo e impersonale si possa mettere su carta. Dove le cose scorrono decisamente meno lisce è nella parte che, in accordo con la dirigenza, avevamo deciso di destinare all'elencazione di alcune (banali, si dirà) norme di buon comportamento. Cominciando dall'invito (nessuna delle "norme" che appariranno nel documento una volta finito avrà carattere impositivo), rivolto soprattutto ai più giovani, e "salutare gli adulti con i quali si viene sistematicamente a contatto dal momento in cui si varca l'ingresso del Centro di via Gozzano". Il signore in servizio alla portineria, i manutentori, il gestore e il personale del bar, quello del magazzino materiali, i medici e i fisioterapisti, il responsabile della palestra pesi, i dirigenti e gli allenatori, la nonna che ha deciso di fare due passi e di vedere il nipotino all'opera con la palla ovale... insomma: tutti! Perché un "buon giorno" o un "buona sera" rivolto con la dovuta e mai affettata deferenza da parte di un ragazzino a una persona che potrebbe esserne il padre, la madre, il fratello o la sorella maggiore, se non il nonno, non dovrebbero costituire forzatura o novità. Né abitudine difficile da acquisire. "Certo - mi ha fatto notare un amico - che per i nostri figli, abituati a chiamare Marisa la maestra, Miky il catechista, Gianpy il vicino di casa, don Piero il parroco...e tutto rigorosamente declinato con il pronome tu...". Una collega insegnante (mia coetanea) mi ha poi spiegato che "la scomparsa/rarefazione di certi comportamenti formali nei rapporti fra generazioni, che ha prodotto veri

e propri fenomeni di maleducazione diffusa, è legata a una sorta di colpevole perdita di identità che molti prof, ma non solo, hanno più o meno volontariamente posto in essere al fine di evitare situazioni conflittuali". Una sorta di rozzo e insensato: me li faccio amici, mi metto al loro livello, almeno quanto a forma e, forse, non me li ritroverò contro nel corso dell'anno scolastico. Qualcuno, infine, sostiene che una tale "resa preventiva" di fatto incondizionata, sia nata e sia maturata originariamente all'interno della famiglia. Per poi espandersi a (quasi) tutti gli ambiti del vivere sociale. Secondo questa interpretazione, i primi a volere a tutti i costi una "pax" familiare che non fosse il risultato di un equilibrato e a volte sofferto e "battagliato" confronto fra genitori e figli, ma una sorta di informe e insapore melassa fatta di milioni di sì e di quasi nessun no, siamo stati noi genitori. Il dibattito sull'argomento (peraltro non originalissimo) potrebbe risultare interessante. Ma i tempi di una società sportiva poco concedono alle lunghe dissertazioni. Perciò, quando sarà pronto in tipografia, il "manuale delle buone maniere" firmato Petrarca rugby recherà al punto 1 l'invito (pressante) rivolto a tutti i tesserati affinché per i vialetti del Centro si risentano echeggiare formule che solo in apparenza potranno apparire (a qualcuno) fuori tempo e fuori luogo. Roba del tipo "buona sera signor Bianchi, posso acquistare un paradenti nuovo?", o "buon giorno signora, posso avere una coca cola?". Il che, ne sono certo, non sposterà di una virgola né i costumi né la deriva lungo la quale, da anni, fior di intellettuali, ci vedono smarriti e persi. Però...

Giorgio Sbrocco



Il Padre ROBERTO BUSA

Nel 1954 stavo terminando i due anni di noviziato e – come è giusto – parlavo coi miei compagni degli studi di filosofia che ci aspettavano. Fu in quel contesto che udii per la prima volta il nome del P. Busa: egli era un “bravo” professore, le sue lezioni ti prendevano e conducevano lontano. Venne finalmente il giorno della conoscenza: ai nuovi arrivati il P. Busa si presentò come insegnante di un modesto corso di “metodologia” posto all’inizio degli studi.

Per fare filosofia – ci diceva il P. Busa – occorre fare attenzione alle parole: sentirle da dentro o assaporarle (era già l’antico consiglio di Platone) e al tempo stesso saperle ridire con altre parole, senza con questo presumere di dire di più in estensione o in pertinenza. Ma tra le tante parole circolanti, su quali occorre meditare? Su quelle a tutti comuni, certamente; ma non basta: bisogna puntare su quelle che in se stesse sono le più comuni o – come egli diceva – “portanti”. Non dunque le parole che designano i vari arredi del mondo (montagne, case, monete...), ma quelle assai più pervasive che rischiano di sfuggire all’attenzione: soggetto e predicato, verbo attivo e verbo passivo, indicativo e imperativo, tutto ciò che significa un provenire-da o un andare-verso; tutto ciò che ha a che fare con significati del tipo: origine (ma non remota!), compimento, presenza, azione e anzi “principio” di azione dato nella stessa azione.

E che dire delle parole mediante le

quali esprimiamo “il capire il nostro capire”? Il P. Busa amava ripetere questo giochetto. Ma il fatto è che *ens et mens* sono indissociabili (così già Agostino). E, sia ben chiaro, anche noi comprendenti “siamo un *ens*”!. In altri termini, il capire il mondo non ti mette affatto fuori del mondo. Giacché l’insieme di ciò che esiste non è inferiore alla parola (quella del filosofo) che cerca di dirlo avendolo già radicalmente compreso. Riflettendo a distanza di anni, non mi riesce di dire se le parole che tanto interessavano il P. Busa fossero ciò che oggi usa dirsi la “sintassi” di un linguaggio. Mi pare di no: il suo campo di attenzione era più ampio e, soprattutto, era focalizzato sui significati in quanto tali (colti “in atto” ossia nella loro forza propria), ben più che sul comporsi di segni anche significanti. “Le riespressioni elaborate del filosofo non sono mai così dure e tormentate, così ardue e fluide, come quando vuol circoscrivere quei concetti il cui uso



è pensare e che deve poter mettere in opera chi volesse eliminarli.” Segue la citazione un celebre passo di Aristotele: “Di fronte a ciò che nella natura vi è di più manifesto il nostro occhio si sente come la nottola al sole.”¹ Cito da una recente intervista: “La preposizione ‘in’ è una delle chiavi del pensiero filosofico, già dai tempi di Aristotele.”²

In quel corso modesto vi erano già “in nuce” le tesi che più tardi (nel corso di teologia filosofica) il P. Busa ci avrebbe proposto in modo più ampio. Ma già allora si profilava la parte polemica: a chi ci avesse chiesto se conoscevamo le grandi opere di questo o quel filosofo (intendi: filosofo moderno) noi avremmo dovuto rispondere così (cito alla lettera): “ma Lei – scusi – ha letto il Remer?” Il Remer era un manuale di filosofia scolastica in parecchi volumi, assai arido come tutti i suoi moltissimi e secolari compagni ed ovviamente scritto in latino (tra parentesi: anche le lezioni erano in latino, e così gli esami). Arido, sì, quel manuale, ma chi avesse penetrato la “cosa” nascosta e custodita da quelle parole per l’appunto secolari (per lo più esse erano di origine greca e poi passate nel latino cristiano) sarebbe rimasto senza fiato. Forse più esattamente: egli avrebbe unito – al pari del P. Busa – la lucidità tagliente della mente e l’adesione ammirata. Chiariamo questo punto in cui ne va della filosofia e dello stile del P. Busa.

Lo stile intellettuale del P. Busa, che nella lezione si drammatizzava a vivo, per una sua buona metà era fatto di presa di distanza: vi era una visibile diffidenza verso l’intendere medio, verso le parole colte circolanti nelle teste, verso la probabile precomprensione dell’interlocutore malamente addottrinato. Funzionava assai meglio l’intelligenza degli ignoranti, per esempio quella di un contadino che lavorava l’orto da cui era circondata la nostra casa. Tutti noi lo conoscevamo e sapevamo che non era propriamente un intellettuale. Si ritorna in tal modo al già accennato bersaglio polemico: la cultura moderna.

Ma ecco l’altro aspetto della lucidità: in essa affiorava – usiamo pure questa espressione – il polo d’amore del P. Busa: in quel contadino ignorante è ben vivente il “principio” attivo di ogni capire. Tanto è vero che il medesimo

¹ Voce *Distinzione*, in *Enciclopedia filosofica*, Istituto per la collaborazione culturale – Sansoni, edizione 1957, colonna 1660.

² Vedi: [www.cyberteologi.it/2011/08/ricordando-padre-roberto-busa\(..\)](http://www.cyberteologi.it/2011/08/ricordando-padre-roberto-busa(..))

contadino ci era proposto in chiave religiosa: quando prega (cito) egli "fissa gli occhi nell'invisibile" ed è più grande (ed è più filosofo) dei moderni critici.

Un terzo aspetto. La medesima lucidità era anche capacità di distinzione o, forse meglio, di messa a fuoco intellettuale. La parola 'distinzione' può infatti suggerire un esercizio di semplice sistematizzazione lessicale intesa in senso corrente (il P. Busa vi darà un significato più intenso) o di noioso verbalismo scolastico, e insomma una comprensione ridotta o esteriore. Ciò che (io, non il P. Busa) ho appena detto "messa a fuoco intellettuale" vuol tradurre ciò che il gergo tecnico (e perciò da oltrepassare!) della scolastica diceva "oggetto formale" e che il linguaggio comune (ma quanto valorizzato da Aristotele e Tommaso!) nascondeva sotto le poverissime particelle *katà* e *secundum*. Si capisce qualcosa e si ama qualcosa "nella forza e nella guida" (*katà*) di un ben diverso "qualcosa" (lo si diceva *principium* o *archè*) dato nella cosa in carne ed ossa via via in questione e al tempo stesso nella mente viva che si apre comprendendo. Vi è già quanto basta per risalire a Dio principio perfetto (intendi: agente perfetto) di quel principio dato nel nostro essere attivi, ma non primi attivi. Alla distinzione tra *ens* e (immanente) *principium entis* tutti i nostri insegnanti tenevano assai: essa mi martella ancora nella testa. Si sa inoltre che le cose del nostro mondo sono al tempo stesso ricche, polimorfe ed anzi ambigue (si direbbe oggi), perciò ci si doveva convincere che i principi delle cose sono parecchi, e che uno di essi è il buio, l'opaco dato in tutti, il più vicino all'indicibile per difetto ossia - come si diceva - al puramente "numerabile". Intendi: *là* non c'è nulla da capire, eppure quel *là* - "a suo modo" - c'è. "A suo modo" appunto: era un ritornello già nei testi fondatori; come non affidarsi allora all'atto "in qualche modo" incomunicabile del capire? Quel qualcosa che fa esistere-operare le cose del mondo fa esistere-operare (intendi: capire ed amare) me stesso, ossia mi fa, puramente e semplicemente. A motivo dunque di quel *katà* che ti fa essere pienamente vivente ("in atto") e che attivamente manifesta, il distinguere è penetrare, liberare dall'accessorio e fare emergere il perché vivo (il *principium*) di una realtà degna di consenso da parte della mente. *Ens et mens*, sempre assieme, incomprensibili al di fuori di tale faccia-a-faccia che apre alla "amicizia" in senso antico (in

gergo: *transcendentaliter referuntur*); l'amicizia tra tutte le cose, dalle "umili" alle più "alte". Giacché l'amore per le cose in se stesse sgorga dal capire quanto belle siano le cose in se stesse (ossia per la *mens*) E' una tesi di Tommaso che il P. Busa ci faceva comprendere prima ancora di enunciarla. Si supposeva infatti che uomini e cose, cielo e terra fossero realtà degne di lode o consenso. Anche le cose più umili di questo mondo - scrive il P. Busa - furono viste dai Cristiani come originate dall'Uno assoluto, la "distinzione" nei suoi confronti fu compresa non già in termini di incompatibilità (secondo la critica fatta da G. Gentile al creazionismo); la "opposizione di origine dei relativi all'assoluto, fu vista come esuberanza, vitalità, gloria. Umile e minore sorella allo spirito, la materia [la cosa materiale, il "corpo"] fu guardata con l'occhio dell'estatico esteta, come di chi, in assenza dell'amato se ne reca in mano lo scritto e l'immagine. (:) Il distinto, che Dio ha opposto a sé, si oppone, cioè si volge al volto di lui." ³

Questa lettura ottimista del mondo andava parecchio in là. Il P. Busa ci ricordava, ben sapendo di provocare, una tesi di Tommaso: le imperfezioni e i drammi iscritti nella cose (fatta eccezione del male morale) fanno parte della bellezza del tutto; questa infatti domanda molteplicità di diversi, indebolimento di alcuni, morte e dolore di morte di altri. Dio vuole quindi la morte degli enti mortali, sia pure *per accidens* (non vuole la morte per amore di morte, ma vuole l'esistente che è mortale). Del resto il male è solo (cito a memoria) "un buco entro un pieno" (*privatio boni*); il P. Busa ci illustrava questa tesi usando una tenda della finestra e fingendo, appunto, un buco nella tenda. Tutto questo discorso era preso entro la contemplazione della bellezza esistente o del "ramificato degradare delle somiglianze tra le cose." ⁴ Ricordo ancora che il nostro docente ammetteva che una iniziale tentazione di panteismo è, tutto sommato, scusabile. Nel testo appena citato, ciò che impedisce il panteismo è il "degradare" che indicherebbe una origine. Essendo innamorato delle cose cariche di logos, il P. Busa era lontano da ogni trascendentalismo: il parlare-capire è fare affiorare in parola la parola costitutiva di ogni realtà;

³ Voce *Distinzione* in *Enciclopedia filosofica*, cit., col. 1663

⁴ Dalla voce *Distinzione*, in *Enciclopedia filosofica*, Sansoni 1957, col. 1658.



il parlare le cose mute (gli enti "materiali") è quindi render loro onore, "elearli" alquanto. Ma nessuna cosa (*res, ens*) è radicalmente muta. Per il medesimo motivo, il suo amore per la chiarezza (però mai esaustiva) della parola non aveva nulla a che vedere con ciò che si dice pensiero oggettivante.

"Applicare il principio di causalità significa (...) giudicare una realtà come opera di un altro, e perciò riconoscere l'altro nella realtà operata, a quel modo che nel linguaggio si riconosce il pensiero che in quello si esprime e si incarna, senza perdere la sua trascendenza, cioè senza risolversi in esso. E in questo senso il mondo è espressione di Dio, e Dio è presente nel mondo ed è l'intelligibilità del mondo." ⁵ Ancora una citazione in cui ricorre la parola "presenza", quella parola, cioè, che occupò la mente del P. Busa ancora giovane studente a Roma: "Per il cristianesimo l'essere è presenza, e presenza è unione di distinti, ossia distinzione interiore all'unità, poiché distinzione è primitivamente alterità per origine, mentre quella distinzione e alterità che è il non avere, entro un determinato raggio di prossimità, nulla a che fare l'uno con l'altro, è secondaria e derivata dalla precedente." ⁶

Stavamo parlando del corso di "metodologia". Ciò che ne abbiamo detto finora ci ha portato accanto al P. Busa filosofo. La seconda parte del medesimo corso ci introduce al P. Busa organizzatore.

Organizzatore di un tipo tra l'indu-

⁵ Dalla voce *Dio*, in *Enciclopedia filosofica*, cit., col. 1595

⁶ Dalla voce *Distinzione*, in *Enciclopedia filosofica*, cit., col. 1671-1672. A mio parere, la voce *Distinzione* esprime il pensiero 'teologico' del P. Busa assai meglio della voce consacrata a Dio che deve tener conto di troppe opinioni e capitoli di dottrina più o meno consacrata. Il testo sopra citato mi sembra essere una buona scintilla: interiorità, distinzione, origine. I tre termini presi assieme esprimono efficacemente il capire al tempo stesso filosofico, religioso, riconciliato del P. Busa.



stiale moderno (uomini e tecniche) e il rinascimentale o barocco (organizzare amicizie e stima di chi può, giacché i fondi erano concessioni gratuite). In realtà il P. Busa medesimo notava una stretta parentela (mi pare però che per lui fosse identità) tra la 'organizzazione' che dice intelligibilità (era l'*ordo* di S. Tommaso) e la 'organizzazione' che dice accostamento/selezione di molti prodotto secondo regole. Egli stesso proponeva costantemente (da quando lo conobbi sino agli ultimi anni della sua vita) la traduzione di *ordo* con 'organizzazione'. Questo secondo *ordo* era l'organizzare di cui si è appena detto e più in concreto il suo lavoro sulle schede.

Nel corso nominato si parlava dello scrivere in genere (bisogna scrivere ciò che sembra aver capito o non ben capito) e si parlava del nostro imparare a far-schede. Non basta infatti annotare questo o quel pensiero (o domanda, o titolo di un libro, o...), bisogna anche 'organizzarli'. A tal fine le schede sono indispensabili. Ricordo una sua definizione di allora: "la scheda è una unità minima componibile e scomponibile con indefinite altre." La scheda è un foglietto di carta rettangolare a dimensioni standard (noi le trovavamo già ritagliate nell'armadietto dei quaderni e delle penne), la scheda è il foglietto di carta riempito di qualche frase. Ma non basta: ogni scheda deve avere in alto un titolo, una semplice parola che fa da titolo. A questo punto interviene il lavoro sulle schede: esse debbono poter essere "organizzate" tra loro secondo insiemi e sottoinsiemi. Gli studenti migliori avevano infatti dei contenitori di schede ("il mio schedario" si diceva) entro i quali le schede erano suddivise secondo argomenti: argomenti del tutto generici (filosofia, spiritualità, catechismo... per lo più erano scatole diverse) e argomenti via via più specifici (poniamo: "corso del P. Busa.... *ordo*", "intellectus....intellectus in actu").

Quando giunsi a Gallarate il P. Busa lavorava mediante le "schede perfora-

te". Le loro dimensioni e il loro primo aspetto ricordano un nostro biglietto ferroviario di cartoncino. Una macchina stampava una sequenza di parole tratte da un'opera di S. Tommaso (non una frase vera e propria, ma un certo numero di parole, quanto bastava per avere - statisticamente - una affermazione e un minimo di contesto. Ogni scheda doveva poter illustrare il senso di una sola parola, la quale faceva in qualche modo da titolo alla scheda (supponiamo: *ordo*, *ordinare*, *ordinatus*). Ovviamente le schede erano moltissime, e - già lo sappiamo - dovevano potere essere combinate e scombinare tra loro (invento un esempio: quali realtà sono dette 'ordinate' da S. Tommaso? la parola *ordinatio* interviene soprattutto nel sintagma *ordinatio rationis*?). Orbene: questo gigantesco combinare/scombinare era operato dalle macchine. A tal fine ogni scheda aveva dei fori che permettevano diverse possibili fisiche estrazioni dall'enorme fisico schedario: il suo inventore parla di un "obiettivo" - mai raggiunto - di 12 milioni di schede. Il titolo della nostre schede era scritto a mano, il titolo delle schede di cui ora parliamo era scritto mediante fori. Vi era però il problema degli "omografi": parole diverse ma scritte al medesimo modo. La distinzione doveva essere qui operata dalla mente umana. Perciò verso la fine degli anni '50 a Gallarate alloggiavano dei Padri Gesuiti che per ordine dei Superiori e sotto la direzione del P. Busa operavano quelle partizioni che la macchina non poteva compiere.

Si può anche dire che in ogni scheda era scritto un certo 'testo' non importa se breve o lungo. Le schede fatte dagli studenti novellini riportavano scritti dei testi assai lunghi, giacché gli iniziati non sono ancora in grado di incuriosirsi al massimo proprio per una sola parola. Essi devono prima averne presente il vastissimo contesto (la filosofia greca, la Bibbia...). Comunque sia, breve o no che fosse il "testo", ciò che permette il "richiamo" di ogni singola scheda (l'estrazione dicevo poco sopra), si chiama "ipertesto". Per tal motivo si dice assai spesso che il P. Busa sarebbe stato anche un inventore (uno dei primi inventori) dell'iper-testo. Ossia di ciò che oggi ci permettere di "cercare" mediante internet una quantità indefinita di "testi" (testi scritti, foto, musiche...) a partire da poche parole che guidano l'estrazione dei testi depositati nei moltissimi schedari collegati in rete.

Le schede perforate rappresentarono la prima fase del lavoro del P. Busa

che inizia nel 1949. I progressi della tecnica determinano tutte le successive. A un certo punto i lunghi e leggeri nastri magnetici (1.600 chilometri di nastro) sostituiscono i cartoncini. Infine è vincitore un unico leggero dischetto carico di moltissime tracce fisiche che il computer fa diventare segni sullo schermo che a sua volta il lettore comprende come alfabeto. L'era del computer. Va detto pure che questa terza fase rende obsoleto una sorta di visivo monumento: le 70.000 pagine a stampa che formano l'*Index Thomisticus*. Si era partiti con un progetto (impossibile?) di 500 tonnellate di schede, dopo non molti anni basta un dischetto.

Tutto questo lavoro è però un preliminare, esattamente come fu un preliminare per il giovane Padre Busa il comporre a mano diecimila schede al fine di capire e dire ciò che lo in di Tommaso ci dichiara del mondo e di Dio. Il punto d'arrivo sarebbe il comporre un lessico dei termini di Tommaso. Esso, mi pare, sarebbe più di un (normale) vocabolario anche molto analitico, giacché dovrebbe rendere sufficientemente manifesti i 'concetti' o 'significati' dati nelle parole come capite da Tommaso. Mi rendo conto che in questo mio "rendere manifesto" opera il ricordo delle lezioni del P. Busa. Un lessico può restituire la viva voce, anzi ciò in cui essa soprattutto - nel fondo o nel suo vertice - si impegna? In altra forma: l'intuitus che si esprime nella stile letterario (il P. Busa ne aveva uno) può rivivere in ogni sorta di lessico? Va però detto che il P. Busa medesimo presentava a noi degli esempi più modesti di un futuro auspicabile lessico: come tradurre oggi la *ratio seminalis* di Tommaso? Come "programma genetico" egli suggeriva.

Il P. Busa morì a Gallarate il 9 agosto 2011. Era nato nel 1913 nel vicentino, entrò nel Noviziato dei Gesuiti il giorno 11 settembre 1933, iniziò a insegnare nel 1941. Il lavoro per l'*Index* lo portò più volte negli Stati Uniti. Insegnò informatica linguistica alla Gregoriana di Roma e alla Università Cattolica di Milano.

Il suo programma di lavoro continua: a Milano è operante la redazione del *Lessico tomistico biculturale* che si propone la traduzione nelle lingue moderne dei termini di Tommaso al tempo stesso latini e medioevali.

Una buona biografia e bibliografia del P. Roberto Busa è presente in Wikipedia.

P. Giorgio Nardone S.J.



Il mio ricordo di Paolo Sattin PAOLO È VOLATO IN CIELO IL 15 FEBBRAIO

Con il passare dei giorni mi si affollano alla mente tanti ricordi, tante immagini, tanti momenti della nostra antica amicizia, nata quando eravamo ragazzi, alla Scuola di Religione, oltre settanta anni fa, e che ci ha accompagnato fino ad oggi, affettuosa e sincera; amicizia che si è consolidata sessantadue anni fa, quando ci siamo legati in una cordata a tre, sulla via delle Mesules nel gruppo del Sella (quando non era ancora attrezzata!), con una guida che si chiamava padre Lauton; che è maturata mentre le nostre vite si avviavano di pari passo verso la professione, si impegnavano nella formazione delle nostre famiglie con Pucci e Annalisa, si arricchivano di bellissimi figli e nipoti e dividevano le vacanze a Carezza o nei campeggi della Jugoslavia. Fino a ritrovarci tre anni fa, entrambi ultraottantenni e con la gioia nel cuore, a festeggiare le nozze d'argento delle nostre figlie Laura e Marina con una messa nella nuova cappella interna del Centro Giovanile: tre generazioni insieme!

Ricordo la presenza di Paolo all'Antoniano: presenza di non poco conto, perché segnata da un affetto profondo verso tanti padri che abbiamo conosciuto e da un apprezzamento convinto e condiviso della loro azione formativa; presenza pluriennale nel consiglio direttivo, al quale ha portato il contributo prezioso della sua cultura, delle sue idee, del suo buon senso e della sua critica sempre equilibrata e costruttiva; presenza costante ed entusiasta a tutti i momenti forti di questa comunità che è stata un po' la sua seconda casa; e presenza sempre attiva e partecipata al nostro gruppo di spiritualità famigliare, nel quale, con la Pucci, ha portato la testimonianza di una fede limpida e sicura.

Ma di Paolo voglio ricordare soprattutto la immagine dolcissima di "uomo buono": di una bontà che si rivelava nella espressione del suo viso quando si rivolgeva alla Pucci o quando coccolava con lo sguardo i nipoti; e che scoprivi nelle piccole (e grandi!) attenzioni che riservava alla sua "grande famiglia", alla quale aveva dedicato con passione e amore la vita. Quell'amore che intuivi nei suoi occhi così celesti quando il suo volto si apriva al sorriso. Quell'amore che lui e la Pucci hanno saputo attingere dall'ascolto assiduo della Parola di Dio, e che li ha aiutati ad accettare con sereno abbandono la sua volontà anche nel momento del distacco.

Adesso è immerso nel sorriso di Dio

Enrico Lorini

Chiediamo la cortesia di inviarci comunicazione di cambiamenti o errori d'indirizzo, indirizzi di persone che non ricevono la rivista e di scriverci commenti, critiche, notizie, all'indirizzo e-mail:

laurettarom@alice.it

o telefonare in segreteria: 049 662977.

Nascite

Clelia di Samuel Segalla e Rachele De Rossi;
Barbara di Luigi Rizzo e Valeria Bigolin

Lauree

Lauree magistrali: Ilaria Gabrielli in "Discipline spettacoli-Produzioni Multimediali"; Maura Rossi in "Lingue"; Andrea Del Monte in "Ingegneria Meccanica"; Alessandra La Marmora in "Scienze Umane e Pedagogiche"; Claudia Minnili in "Scienze Umane e Pedagogiche". **Laurea triennale:** Alberto Palazzin in "Informatica".

Defunti

Renato Luise; Franca Ussardi Fioretti, mamma di Francesco; Giovanna, moglie di Francesco Malipiero; Armida, mamma di Marina Benatti; Giovanni Righetti; Paolo Sattin.

ELENCO DEGLI EX-ALUNNI CHE HANNO VERSATO L'ISCRIZIONE 2012

Abrahamsohn Claudio	Ganassini G. Battista	Pietrogrande Rinaldo
Alfonsi Aurelio	Gargnani Sandro	Pigaiani Marco
Amodio Piero	Gennaro Giorgio	Pivetta Antonio
Ayvazian Garabet	Giron Giampiero	Prinzivalli Aldo
Bacchini Lino	Giudice Pietro	Puchetti Dario e Giulia
Baggio Ignazio	Giuriato Francesco	Puglierin Gabriele
Baldo Marina	Gottardo Antonio	Rea Massimo
Baxiu Gian Riccardo	Gottardo Giuseppe	Rohr Alberto
Bazzolo Stefano	Grego Franco	Roman Giovanni
Belloni Peressuti G. Paolo	Guariso Filippo	Romanelli Michele
Beltrame Mario	Kertelj Ivo	Romaro Giorgio
Bötner Picco Antonio	Lante Antonio	Romaro Sturaro Laura
Bonandini Bruno	Lanza De Cristoforis	Sarti Francesco
Bresquar Valerio	Massimo	Sartorelli Francesco
Busi Sergio	Lanzani Giovanni Battista	Sattarino Epifanio
Capretti Flaviano	Lavatelli Giuseppe	Sembeni Vittorio
Carenza Mario	Lorini Enrico	Smania Amedeo
Cavaliere Paolo	Lovo Paolo	Solimbergo Bruno
Cestaro Gianfranco	Lui Guido	Sorbara Emilio
Cherubini Mariano	Magnano di S. Lio Pasquale	Stoppato Luigi
Chiarelli Lorenzo	Marcucci Gianfranco	Stritoni Paolo
Chitarin Mario	Marson Nicola	Tantalo Luciano
Cipriani Franco	Martini Giacomo e Maria	Tarolli Paolo
Contin Adriana	Massignan Luigi	Testolin Renzo
Cucchini Bruno e Giovanni	Molari Alfredo	Toffolutti Giovanni
Cucchini Andrea	Moschetti Francesco e	Ujka Giovanni
Cule Florian	Giovanni	Ujka Kolec
Da Pos Osvaldo	Nalin Vittoria	Venturini Antonio
Dal Porto Alberto	Norberto Bruno e Lorenzo	Venturini Francesco
De Besi Gianfranco	Okolicsanyi Lajos	Veronesi Andrea
De Zuccato Anna	Olivieri Lino	Veronesi Gaetano
Errigo Alberto e	Pasuch Galli Imelda	Vianello Dri Attilio
Alessandro	Pavan Stefano	Vincenzoni Maria Luisa
Ferro Ottone	Peron Massimo	Xilo Paolo
Ferro Ruggero	Petrobelli Francesco	Zacher Giovanni
Fioretti Francesco	Pietra Alberto	Zambotto Franco e Francesco
Furioli Gianluigi		Zotti Enzo

APPUNTAMENTI EX-ALUNNI ANTONIANUM

DOMENICA 13 MAGGIO PELLEGRINAGGIO AL MONTE DELLA MADONNA

Programma:

ore 10,00 incontro

ore 10,30 meditazione

ore 11,30 S. Messa

ore 12,30 pranzo presso il Ristorante Baita Passo Fiorine

La prenotazione è necessaria, telefonare a P.Ciman S.J. cell.348 8824846

FESTA EX-ANTONIANUM

Per il terzo anno un gruppo di ex organizza un fine settimana di rinnovata amicizia.

Data: **sabato 8 e domenica 9 settembre** c.a.

Luogo: **Dolomiti**, punto centrale del ritrovo Passo Pordoi.

Per informazioni e adesioni rivolgersi a:

Eugenio Pensini **0461 982616**

Roberto Ferraresi **335 6004290**

Michele Romanelli **338 7664287**

Carlo Trabucchi **329 4211091**

MONTE BERICO

Pellegrinaggio **sabato 20 ottobre**, programma:

ore 10,30 meditazione in Cappella

ore 11,45 S.Messa in Basilica

ore 12,30 pranzo al Pellegrino

Cammino di consapevolezza

Conoscere e integrare il proprio mondo interiore. Siamo corpo, psiche e spirito, come ci ricorda san Paolo: a volte le dinamiche spirituali non si mettono in moto perché la nostra dimensione emotiva non è abbastanza coinvolta, ci sono sempre delle ferite da guarire, ci sono dei meccanismi che a volte si inceppano.

Il cammino che proponiamo tenta di partire dalle nostre dinamiche umane per creare un terreno più disponibile ad accogliere la Parola che viene seminata.

Il modello di riferimento sono gli Esercizi ignaziani, il cui linguaggio e le cui modalità richiedono un adattamento alla sensibilità di oggi.

La proposta biblica per la preghiera personale sarà accompagnata da dinamiche che mirano ad attivare la nostra dimensione più emotiva e a facilitare il coinvolgimento personale.

Ogni giorno ci incontreremo anche per un momento di preghiera comunitario e per la

celebrazione dell'eucaristia.

Il corso è guidato da p. Gaetano Piccolo (gesuita) e da sr. Samuela Rigon (Francescana dell'Addolorata – psicologa).

Dove: **sul lago di Carezza (Bolzano)**.

Quando: dalle ore 16,00 del **21 luglio** al pranzo del **28 luglio 2012**.

Iscrizioni: contattare **p. Gaetano** (piccolo.g@gesuiti.it) **entro il 31 maggio 2012**.

Numero chiuso: **max 30 persone**.

Costi: **250 euro** (oppure 200 euro per persone al di sotto dei 30 anni).

NB: la casa è in autogestione, daremo tutti una mano per i diversi servizi che ci sono da fare.

Non sono previste stanze singole, ma in prevalenza doppie.

